

Lucia Romiti

IL CENTUPLO
QUAGGIÙ
E L'ETERNITÀ

Francesca Conti

Il coraggio
della fede

Supplemento a "Il Nuovo Giornale". - Settimanale della diocesi di Piacenza-Bobbio - N° 23 di venerdì 17 giugno 2016
Poste Italiane s.p.a. - Spediz. in abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46 art. 1), comma 1, CN/PC - Aut. Trib. di Piacenza n° 4 - giugno 1948

il nuovo
giornale

Settimanale Diocesi di Piacenza-Bobbio

Lucia Romiti

Francesca Conti

Il coraggio della fede

Si ringrazia



IL CENTUPLO QUAGGIÙ E L'ETERNITÀ

1. Luigi Bergamaschi. "Passerò il cielo cantando il Magnificat"
2. Antonio Lanfranchi. "Dobbiamo essere di Cristo, non di noi stessi!"
3. Agostino Sisteli. "L'educazione è cosa del cuore"
4. Felice Fortunato Ziliani. "Ribelle per amore"
5. Luigi Gatti. L'imprenditore che amava Piacenza

Supplemento

all'edizione n. 23 del 17 giugno 2016 de

Il Nuovo Giornale

settimanale della diocesi di Piacenza-Bobbio

Via Vescovado 5 - 29121 Piacenza

tel. 0523.325.995 - fax 0523.384.567

e-mail: redazione@ilnuovogiornale.it

www.ilnuovogiornale.it

Direttore Davide Maloberti

Stampa: Nuova Litoeffe srl Unipersonale - Piacenza

Finito di stampare nel mese di giugno 2016

© Il Nuovo Giornale 2016

• Le fotografie

sono state gentilmente concesse

dalla famiglia Conti,

da Elisabetta Orlich, Romina Pozzoli, Cristina Spelta
e don Pietro Cesena

Perché questo libro

Quando don Davide mi parlò del progetto di questa Collana “Il centuplo quaggiù e l’eternità” chiedendomi una qualche storia di persone da raccontare, ho pensato subito a Francesca.

“È una storia importante per molti giovani, può ancora fare del bene...”, così mi sembra di avergli detto. Vedendo il libretto



pronto per essere diffuso, ne sono ancora più convinto. San Paolo ci ricorda che *“Nessuno vive per se stesso e nessuno muore per se stesso. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore!”* (Rom 14,7 ss) ed essendo suoi dal giorno del battesimo, tutta la storia della nostra vita rientra in un disegno di amore. Anche la malattia, il peccato e la morte.

Sembra impossibile, vero? Però Francesca vi aiuterà a capire che è proprio così.

In queste pagine ho avuto il dono di incontrare diverse testimonianze. I genitori, i fratelli, gli amici... altre persone che hanno conosciuto e voluto bene a Francesca.

È stato come rielaborare ancora una volta il lutto ed entrare un pochino di più nella vita di una persona molto importante per me. Un’amica, una sorella che Dio mi ha dato.

Ne avevo bisogno per diventare prete, crescere ed essere migliore. Che poi non vuol dire più buono... *“e chi è buono, se non Dio solo?”* ma capace di resistere alle prove durissime della vita e di avere forza, spirito, per sostenere i fratelli che incontro, pecore ferite come me, sul cammino della vita.

Questo libretto merita di essere diffuso, soprattutto tra i ragazzi, magari bisognerà leggerlo ad un ritiro, durante una vacanza... quanti dei nostri giovani buttano via la loro giovinezza, la loro salute, la loro intelligenza per nulla?

Francesca ci testimonia che la vita è un dono ed una responsabilità. Che la vita non ci appartiene ed un giorno dovremo renderne conto a Dio Padre.

E allora possiamo rialzarci ogni giorno e permettere che la vita diventi un dono bellissimo, capace di superare la barriera terribile della morte.

Francesca aveva ricevuto ed accolto il *Kerigma*: Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, davvero è risorto ed è Vivo. Unico Signore della Storia e del Cosmo è venuto per aiutarci ad attraversare le acque della morte, vincendo le paure e l'egoismo, facendoci capaci di amare.

A te che leggi mi sento di dire che attraverso queste pagine Francesca Conti sta amando anche te. L'ho paragonata a Santa Caterina da Siena perché anche Francesca aveva il fuoco dentro.

Credo che la Chiesa abbia molto bisogno oggi di questo fuoco.

E Francesca, insieme a tanti altri che sono in Cielo, sconosciuti ai più, ma che hanno amato questa nostra diocesi, ci spinge per la potenza dello Spirito Santo, nel Mistero della Comunione dei Santi, ad andare con speranza certa incontro al futuro, da dove Cristo tornerà Glorioso e Vivo con loro, testimoni fedeli che *"hanno creduto e per questo hanno visto!"*.

Francesca, amica cara, interceda per noi con quella forza che ora può esprimere in Paradiso, senza più gli ostacoli del suo povero corpo fragile che attende la resurrezione dal sepolcro alla fine dei tempi.

Questa è la nostra fede. Questa è stata la fede di Francesca Conti.

Don Pietro Cesena
parroco ai SS. Angeli Custodi
(Borgotrezza, Piacenza)

L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA TRA PIACENZA E FORTE DEI MARMI

“Il tuo amore sarà fecondo”

“La nostalgia è l'amore che rimane”, ha detto un giorno qualcuno. E della nostalgia di lei, chi ha amato Francesca Conti è impregnato. È una nostalgia che passa dalle parole, dal fluire allegro o faticoso dei ricordi, dai sorrisi, dai silenzi. Una nostalgia che non nasconde il dolore mai sopito, il vuoto mai riempito, nel quale però è germogliato il seme dell'accettazione, dell'accoglienza del progetto di Dio, per quanto oscuro potesse apparire.

Sono passati dodici anni da quando Francesca è morta nel letto della camera sterile dell'ospedale di Piacenza, in seguito alle complicanze dovute al trapianto di cellule staminali donate dalla sorella Chiara. Ma il tempo, per la sua famiglia e per i suoi amici, sembra non es-



Francesca Conti nel giorno del suo 30° compleanno.

sere trascorso: la fede, la forza, l'allegria, la gioia di vivere di questa coraggiosa donna piacentina si possono respirare ancora parlando con chi con lei ha condiviso il viaggio nel mondo e nella Chiesa. È come se Francesca avesse portato frutto in molte vite. E continuasse a farlo, misteriosamente.

Anni prima di scoprire di essere malata, aveva scritto sul suo diario: *“È il Signore che ti porta. Rimanigli fedele. Egli non ti abbandonerà mai e farà della tua storia una storia con lui. Se sarà necessario lotterai anche con lui e lui ti spezzerà e rimarrai segnato, ma «in te si diranno benedette tutte le nazioni della terra». Il tuo amore sarà fecondo e sarai «popolo di Dio»”*.

Sono parole scritte in blu, con una calligrafia chiara e ordinata, quasi da bambina. Parole di una giovane poco più che venten-

.....

Quella dei genitori di Francesca è una bella famiglia, dove circolano amore, affetto e rispetto, dove si litiga e poi si fa la pace

.....

ne con il cuore inquieto; una ragazza bella, brillante, positiva, carismatica, schietta, che non si accontenta e vuole incontrare Dio più in profondità, vuole scoprire cosa fare della sua vita.

Leggendo il diario di Francesca ci si sente prendere il cuore. Tra quelle pagine rivivono i suoi sogni, le sue delusioni, la sua lotta con se stessa, le fatiche e le speranze di tutti i giovani appuntate con la freschezza di chi non si prende troppo sul serio, gli alti e i bassi, le vacanze con gli amici, le risate e i pianti. Ma soprattutto vi si può scorgere la lunga traccia dell'opera di Dio in lei. Il Signore l'ha lavorata con cura, come argilla nelle mani del vasaio. Lui l'ha afferrata e lei si è lasciata afferrare.

“Io queste stupidaggini non le voglio!”

Francesca Conti nasce all'ombra del campanile del Corpus Domini, a Piacenza, il 19 settembre 1969. La sua casa è in via Trento, a pochi passi dalla chiesa. È la seconda di tre figli:

Chiara, nata tre anni e mezzo prima e Alberto, che verrà alla luce nel 1973.

Quella di Dimitri e Giovanna Foroni, i genitori della “Fra”, così tutti la chiamavano, è una bella famiglia dove circolano l'amore, l'affetto, il rispetto, dove si litiga e poi si fa la pace lasciandosi tutto alle spalle, merito di quel sangue toscano, di parte paterna, che scorre nelle vene dei figli. Dimitri, infatti, è nato a Forte dei Marmi ed è arrivato a Piacenza a 13 anni, sfollato dopo la guerra. Giovanna, invece, è orfana di guerra: il papà, ufficiale, l'ha perso in un campo di concentramento in Polonia, e la mamma quando aveva solo 6 anni. I due giovani si conoscono nella Fuci e si sposano il 31 ottobre del '64. Lui lavora come impiegato chimico alla Cementirosi; lei, prima di andare molto presto in pensione, come assistente sociale.

Sono i genitori a trasmettere la fede a Francesca; la messa domenicale, la preghiera ai pasti e la sera, prima di addormentarsi.



Dimitri Conti e Giovanna Foroni, futuri genitori di Francesca, nel giorno del matrimonio.

Impegnati in parrocchia, conducono i corsi per fidanzati e, in particolare Giovanna, collabora insieme ad altri alla nascita dell'Istituto La Casa, impegnato in campo familiare, ed è attiva nel volontariato piacentino.

Francesca è una bambina sensibile, curiosa e combattiva, dal carattere volitivo. Non ama le imposizioni e vuole, già da

ora, poter decidere lei. Ma soprattutto capire, prima di aderire a qualcosa. Ha solo due anni e mezzo quando si rifiuta categoricamente di indossare la maschera di carnevale che era stata preparata per lei e la sorella: *“Io queste stupidaggini non le voglio!”*, dice seria come motivazione al rifiuto, assumendo quell’espressione imbronciata che avrà anche da grande, soprattutto al mattino, appena sveglia. Quando qualcosa la preoccupa, il viso passa velocemente da sorridente a corrucciato. La sua maestra elementare alla scuola De Amicis l’ha soprannominata *“il salmone”*, perché va sempre controcorrente, decisa. Un giorno proprio la maestra, in classe, aveva perso la pazienza con un bambino e gli aveva dato una scoppola. Francesca si era scurita in volto e l’aveva ripresa, dicendo che aveva fatto una cosa che non si doveva fare.

In quella bambina forte c’è già la giovane schietta che non tace di fronte a qualcosa che non le garba. Più volte, in futuro, prenderà le difese della Chiesa che tanto amava con la stessa passione e con lo stesso coraggio, o dirà con chiarezza agli amici che con lei si confidavano che l’unica risposta è Cristo.



Francesca (al centro), dopo aver ricevuto la Prima Comunione, con i genitori, la sorella Chiara e il fratello Alberto.



Francesca bambina (a sinistra) insieme alla zia, suora Orsolina, e alla sorella Chiara mascherata per il carnevale.

“Belli, ma sono tutti suoi?”

Quando nella famiglia arriva Alberto, Francesca si lega subito al fratellino più piccolo. Ed è molto protettiva verso di lui. La sera, prima di dormire, va nel suo lettino a leggergli i fumetti. Tra loro, negli anni, si instaurerà un'amicizia confidente, cresciuta anche nella condivisione dell'esperienza dei gruppi giovanili parrocchiali.

In estate, nei mesi di luglio e agosto, la già numerosa famiglia Conti si allarga e si trasferisce a Fiumetto, Forte dei Marmi, al mare. In una casa presa in affitto, sempre la stessa, in cui si dorme un po' accampati, ci sono tutti i sei piccoli cugini Conti - figli di Dimitri, del fratello e della sorella -, insieme alla nonna Alfonsina e alla prozia Ada, che sgranano tutto il giorno rosari meditati. Una preghiera devozionale, piena di fiducia, recitata con cura e concentrazione. Un esempio di fede incrollabile e paziente. Poi, naturalmente, c'è Giovanna, che la gente incuriosita e ammirata ferma per strada chiedendo: *“Belli, ma sono tutti suoi?”*

Vacanze memorabili per la piccola Francesca, che impara ad amare il mare e al tramonto guarda lontano, verso l'orizzonte, mentre in lei cominciano a far capolino i "perché" della vita.

Passano gli anni e la Fra sempre di più affonda le radici a Piacenza, la sua città. Intesse relazioni profonde di amicizia. È una trascinatrice, una ragazza aperta, libera, anticonformista. Le piacciono il teatro, i libri e lo sport. È estrosa, estroversa, piena di interessi e voglia di fare.

Ama andare in vacanza a Lillaz, in val di Cogne, nella casa della parrocchia. Da piccola ci va con i genitori, che fanno parte del gruppo famiglie, poi da ragazza e infine come educatrice. È

.....

*A far arrabbiare Francesca,
il giorno in cui si sono
conosciuti, ci era riuscito
molto bene don Pietro*

.....

lei ad accompagnare i ragazzi. Quei giorni trascorsi nella natura, lontano dalla quotidianità, la avvicinano a Dio e la aiutano a entrare in se stessa, per conoscersi e capirsi. Il 29 dicembre del 1992 scrive su quel diario regalatole due giorni prima dall'amica Cristina Spelta, un'agendina viola, verde e gialla piena di fiori: *"Oggi, a parte la stanchezza e le ossa rotte (ho sciato troppo!), sto veramente bene, è tanto che non mi sentivo così. Questi soli tre giorni a Lillaz mi hanno aiutato tantissimo... Ieri forse per la prima volta ho avuto la consapevolezza che Dio mi ama veramente. Vorrei non scordarmelo mai, perché solo così posso farmi bastare quello che ho, non dovrò più riempire la mia vita di cose vane, che mi allontanano da lui e dagli altri".*

Francesca ha solo 23 anni, eppure la sua vita interiore è già intensa, la sua anima bella già in cammino verso mete "alte". Solo due anni prima, al Corpus Domini, ha conosciuto don Pietro Cesena, giovane sacerdote che ha creato intorno a sé un gruppo numeroso di ragazzi, attirandoli a Cristo. Un'amicizia grande, che sarà per lei di sostegno fino alla fine, nei momenti più duri, quando è don Pietro a portarle ogni giorno l'Eucaristia in ospedale, ma che era partita veramente male.

AL CORPUS DOMINI, GIOVANE EDUCATRICE DAL CUORE INQUIETO

L'incontro con don Pietro Cesena

“Io ho avuto tre figli. Lei era quella con cui mi trovavo di più”, dice oggi Dimitri a mezza bocca, faticando a ripescare nel cuore Francesca per farla uscire. Lui ce l’ha dentro, e lì vuole che resti. Parlarne fa star troppo male. Hanno lo stesso carattere Francesca e il papà. Sono passionali entrambi. Si accendono subito, sanno sfogare la rabbia, essere duri e intransigenti a volte, anche se più per difesa o per sfida. E a far arrabbiare Francesca, il giorno in cui si sono conosciuti, ci era riuscito molto bene proprio don Pietro, seminarista a un passo dal diaconato appena arrivato in parrocchia. È il 1990 e la Fra ha da poco compiuto ventun’anni. Dopo il liceo scientifico, sta frequentando a Milano il corso di laurea in Scienze e tecnologie alimentari, presso la Facoltà statale di Scienze Agrarie e Alimentari.

Catechista dei gruppi delle medie, quel giorno è in una stanza a parlare con le ragazze quando entra don Pietro e la riprende per come è seduta: *“Stai un po’ composta!”*, le dice. Francesca stava scivolata sulla sedia, in un atteggiamento quasi di ribellione o indifferenza, e la frase di quell’aspirante sacerdote, l’ultimo arrivato in parrocchia, la manda in bestia:

“Ma chi è questo?”, si sfoga. Segue un periodo in cui lo guarda con diffidenza pensando che lui, legato al Cammino neocatecumenale, fosse venuto per “colonizzare” la parrocchia. Poi ascolta, osserva, conosce. E cambia idea. Capisce che don Pietro lavora per la Chiesa, come lei. E i due si incontrano, in un’amicizia umana e spirituale che cresce sulla roccia della fede e si alimenta dell’impegno comune. Si trovano simili e si edificano vicendevolmente. “Per me – dice oggi don Pietro parlando al presente – *Francesca è un’amica, anche se sono stato il suo direttore spirituale; non le ho mai detto cosa fare ma insieme ci siamo confrontati davanti a Cristo*”.

Sono anni questi, dal ’90 al ’95, in cui in Corpus Domini i giovani si riuniscono il venerdì, guidati dal sacerdote, condividendo preghiera, giochi, Parola di Dio, ricerca della vocazione personale. Nella libertà si cresce e si parla. Si affrontano i temi più stringenti: l’affettività, il rapporto con il corpo, la famiglia. Si canta a squarciagola sulle note di una chitarra e durante le vacanze parrocchiali si recitano le Lodi al mattino. Sono anni di trekking sulle Alpi e ritiri sulle colline della Val Trebbia.



Francesca (quinta da sinistra, con le mani sui fianchi) in vacanza all’Isola della Maddalena con i ragazzi del Corpus Domini nel 1994.



Francesca (a sinistra in prima fila) nell'agosto 1998 con i giovani del Corpus Domini durante un trekking ai laghetti del monte Sillara, sull'Appennino Parmense.

Un cuore inquieto, in ricerca

Il 3 gennaio del '94 Francesca è a Pian del Cansiglio, in provincia di Belluno, a una vacanza parrocchiale e nella sua agendina si appunta alcune note di riflessione su un passo del Vangelo di Giovanni: *“Per vedere dov'è Gesù dobbiamo seguirlo, metterci in cammino, sennò, se ci accontentiamo di quello che ci costruiamo da soli ne vediamo solo la distruzione. Ma per seguire il Signore dobbiamo lasciare le nostre sicurezze perché non ci è dato di sapere subito dove ci porta la nostra strada. Mi sembra pauroso: lavorare per dei bei voti, per avere una laurea che mi permetta di avere il lavoro che desidero, che mi dia la sicurezza economica, anche forse la famiglia... Ma anche essere attratti dalla proposta che il Signore ci fa: «Venite e vedrete». Perché so che lascerei cose che finiscono per qualcosa che è per sempre”*. Come tutte le ragazze della sua età, Francesca desidera sposarsi e avere dei figli, e sente la solitudine, il bisogno di essere amata e di poter amare in maniera autentica.

Si è innamorata, più volte; ha avuto qualche storia, ma niente che si concretizzasse.

Vorrebbe che la sua vita prendesse presto una direzione precisa. Scrive: *“Non riesco a dormire per il caldo e per la mia testa che non si placa... Questo inverno è stato prezioso, ma da Pasqua il vino ha perso sapore e colore. Mi sento così vuota in questi giorni e stanca, ma tu, Signore, sei tornato a Cana dove c'è bisogno di altri prodigi per credere, perché io non ho fede e non ho coraggio. Grazie ai fratelli ti sento vicino, ma sto ancora in bilico. Voglio dare la mia vita, indicami tu come”*. E ancora, quella stessa notte, il 26 giugno del '94, apre il Vangelo e legge un passo di Luca, che riporta sul diario: *“Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per me la salverà”*.

“Ho deciso, io mi faccio suora”

Francesca cerca instancabilmente la volontà del Signore e inizia a pensare a una via di consacrazione. Potrebbe essere



Francesca al volante di un'auto durante la vacanza in Venezuela con le amiche Cristina (a sinistra) e Maria Sole nel 1997.



Francesca (a destra) a Pratospilla per le vacanze invernali con i gruppi giovanili nel 1999.

quello il progetto di Dio su di lei. Lo dice pubblicamente, durante un ritiro vocazionale con un gruppo ristretto di giovani all'ereemo di Sant'Alberto di Butrio. Intanto si laurea, il 13 marzo 1995: *"Finalmente ce l'ho fatta! – scrive sul diario –. Devo fare memoria del sostegno avuto da Gesù, nel cuore e attraverso gli altri. Se lui non avesse voluto non ce l'avrei fatta"*.

Al quarto anno di università era andata in Erasmus in Belgio per sei mesi. In una lettera indirizzata alla mamma racconta le sue giornate, descrive i compagni stranieri con la vena ironica che la contraddistingue. È felice, decisa a vivere la difficoltà di doversela cavare da sola. E come sempre, non rimane alla superficie delle cose, ma va in profondità; parlando del carattere, secondo lei, poco socievole dei belgi aggiunge: *"Quando mi aspetto qualcosa dagli altri allora mi deprimò un po' perché mi sembra di non ricevere niente, ma se invece penso che sono io che posso donare qualcosa, che tutto quello che ho avuto, le ricchezze*

che mi sono state donate, quello che sono lo posso offrire e condividere io per prima, ecco che tutto cambia e le cose vanno meglio”.

Francesca termina i due fogli scritti fitti con una nota di tenerezza verso i genitori. La stessa tenerezza con cui è stata cresciuta in una famiglia unita, allegra e aperta: *“Buona camminata sull’Abetone. Non stancatevi! Vi voglio bene”.*

Nel 1995, in agosto, dopo la laurea tanto agognata, la giovane piacentina lascia Piacenza. Destinazione: Parigi. La accompagnano in auto alcune sue amiche “storiche”,

.....

*Giovanna non ci gira intorno
con la figlia: non si può
scegliere l'altra strada perché
non si trova il ragazzo giusto*

.....

tra cui Maria Sole Bariola e Cristina Spelta, compagne di viaggi avventurosi, spesso on the road: allo sbaraglio, con pochi soldi in tasca, dormendo per ostelli e con il sacco a pelo in spalla. Dall’Irlanda alla Spagna al Venezuela. Tre giorni da turisti nella capitale francese, poi la Fra prosegue da sola e inizia la verifica di alcuni mesi in una comunità religiosa di vita attiva. *“Ho deciso: io mi faccio suora”*, aveva detto al fratello poco tempo prima.

“Cari mamma e babbo...”

“Per diventare suora Francesca, con il suo carattere, dovrebbe fondarsi il suo Ordine, perché non accetterebbe mai di obbedire per obbedire”, pensa Dimitri. Anche Giovanna, di fronte alla scelta della figlia, rimane perplessa, perché sa che lei desidera molto una famiglia ma non è ancora riuscita a trovare la persona con cui costruirla. Per la Fra, gli uomini sono tutti degli smidollati, e a loro la Fra sembra irraggiungibile proprio per il suo carattere forte e a volte scostante. Lei sa di assumere un atteggiamento che li allontana, ma anche che è solo per difendersi. In una



Francesca (prima da sinistra) insieme ad alcune amiche.

poesia ha scritto: *“Gesù, il solo che mi ama quando non voglio, quando faccio di tutto per farmi odiare”*.

Si era innamorata di un compagno di università. Un sentimento ricambiato, ma mai vissuto. Proprio lui l’aveva chiamata per farle le congratulazioni in occasione della laurea e nella telefonata le aveva parlato della sua ragazza. Francesca l’aveva preso come un segno: doveva smettere di pensarci e archiviare quella storia.

Giovanna non ci gira intorno con la figlia: non si può scegliere l’altra strada perché non si trova il ragazzo giusto. Il 22 agosto del ’95, da Parigi, la Fra scrive: *“Cari mamma e babbo... comincio a fare un po’ d’ordine nei pensieri, a dare un nome alle sensazioni o ai sentimenti, belli o brutti che siano. Quando sarà tutto un po’ più chiaro credo che ve ne renderò partecipi. Abbiate un po’ di pazienza. Per adesso non preoccupatevi perché tutto va bene, e continuate a pregare per me che ne ho sempre bisogno. Salutate la nonna e tutti, anche se magari non mi faccio sentire li ho tutti ben presenti nel cuore. Vi abbraccio forte”*.

Da questa esperienza di vita religiosa, la giovane torna delusa. Ha lottato per farla accettare alla sua famiglia, e ora non è più sicura. Anzi, ha capito di essersi sbagliata: non è questo ciò che il Signore le chiede. Più difficile, ora, accettarlo. Un giorno sta camminando con Alberto, che le chiede un po' per scherzo, sapendo che lei non ama le domande: *“Allora che fai? Diventi suora?”*. *“Alberto, io non c’ho mica voglia di diventare suora!”*, risponde la Fra preoccupata di deludere. In quei mesi a Parigi aveva sofferto nel vedere una fede molto presa dal “fare”, dalla corsa, e poco dal “contemplare”. Allora, si era detta, tanto valeva stare nel mondo. Alberto le risponde sdrammatizzando: *“Che problema c’è? Sei libera! Se non è la tua strada meglio che te ne sia accorta ora”*. Francesca si sente alleggerita dalle parole del fratello, anche se in lei continua a bruciare quell’ansia di spendere la sua vita, di conoscere cosa il Signore le chiede. Lo capirà presto: nella malattia.

L'INGRESSO TRA I NEOCATECUMENALI E LA SCOPERTA DELLA MALATTIA

La crescita nella fede la addolcisce

“Il 5 giugno Pietro se n'è andato... è stato un colpo, soprattutto perché non ha detto niente a nessuno, a me l'ha detto il sabato prima, ci siamo fatti un bel pianto insieme... Ha lasciato in tutti noi un gran vuoto, che il Signore credo vorrà riempire con il suo amore”. Scrive così Francesca nel diario il 5 luglio 1995. Don Pietro è partito per il Camerun, in missione, e lei, un bel giorno dell'anno dopo, va ad ascoltare una catechesi neocatecumenale e decide di entrare in questa esperienza ecclesiale, nella parrocchia della Santissima Trinità, a Piacenza.

Capisce che ha bisogno di crescere nella fede e di approfondire la Parola di Dio, dalla quale è particolarmente attirata. Là ritrova molti giovani del gruppo che si era formato al Corpus Domini, intorno a don Pietro, nei cinque anni precedenti. Nel frattempo il sacerdote torna a Piacenza, proprio in Santissima Trinità.

Francesca si sta addolcendo. La crescita spirituale, il Cammino neocatecumenale nel quale ripercorre le tappe dei primi cristiani, l'amicizia con don Pietro che avendo un carattere forte e sanguigno come il suo, le tiene testa e diventa sempre più un punto di riferimento, le permettono di fare

uscire tutta la sua bella e forte femminilità. Quel temperamento impetuoso, affinato dall'incontro con Cristo, diventa un potente strumento di evangelizzazione. Don Pietro la paragona a Caterina da Siena: una donna moderna, libera e coraggiosa nella Chiesa, che testimonia con il sorriso e corregge, senza fare sconti. Francesca ama la Chiesa. Approfondisce la Dottrina, il Magistero, cerca risposte, perché – come per tutte le cose – ha bisogno di capire prima di abbracciare totalmente, di lasciarsi andare. Anche da bambina e da adolescente rivolgeva domande esigenti, e voleva risposte chiare ed esaurienti. Altri-

menti non si convinceva. La “legge” non le basta, anzi. Le provoca ribellione. Lei deve aderire con il cuore e quando intuisce che dietro la

legge c'è l'amore, il bene per l'uomo, è capace di donarsi all'infinito. È una “tosta”, che non scappa, che non si sottrae. È concreta e realista. Non ha paura, e non l'avrà tra qualche anno, di fronte a una malattia che piano piano la logorerà nel corpo, ma non nella vitalità, nella solarità, nel suo essere porto sicuro dei tanti amici che ha. Porto da cui riprendere il largo, magari un po' malconci, ma pur sempre grati. Una malattia che non schiaccia la sua fede e il suo dialogo personale con Dio, che anzi diventa sempre più intenso. Tra gli amici ci sono anche Enza e Tiziano, responsabili della sua comunità con i quali è cresciuta in parrocchia. Quando, un anno e mezzo dopo il matrimonio, le dicono che aspettano il primo figlio, lei si commuove.

Non manca molto alla scoperta delle trombosi alle gambe. La Fra aveva appuntato sul diario alcune avvisaglie a cui non riusciva a dare una spiegazione.

.....

*La Fra si trova sulle Alpi Apuane
per una vacanza
con alcuni giovani. È l'1 agosto,
giorno di eclissi di sole*

.....



Francesca (in ginocchio) prepara l'altare per la messa durante un ritiro.

Quel trekking sulle Alpi Apuane

“Ho spesso la febbre, io di solito non ce l’ho mai”, scrive Francesca sulle pagine della sua agendina coi fiori il 4 marzo 1999, quasi per esorcizzare. Da quando poi, in febbraio, ha iniziato uno stage di sei mesi alla Saiwa, presso lo stabilimento di Locate Trivulzio, a Milano, soffre di nausea. Lo attribuisce alla produzione, ma in realtà è colpa della malattia, i cui sintomi

si stanno affacciando nel suo corpo. In estate poi accade qualcosa che la costringe a rallentare.

La Fra si trova sulle Alpi Apuane per una vacanza con alcuni giovani. È l'11 agosto, giorno di eclissi di sole. Arrivata in cima, le si gonfia un piede e accusa dolore a una gamba. È come se avesse preso una storta e non vi dà grande peso. Il gruppo decide di dormire in un rifugio e la mattina scende lentamente a valle. Di ritorno a casa, Francesca si appunta poche frasi, lapidarie: *“Trekking sulle Alpi Apuane. Bellissimo e durissimo! Non c'ho più il fisico. A casa dolore al polpaccio sinistro fortissimo, sarà stato lo sforzo?”*

Il mese dopo, ancora una vacanza con il gruppo giovani. Questa volta al mare, a Jesolo: *“La gamba mi fa malissimo ed è gonfia, cos'è?”*, scrive ancora. E finalmente comincia a fare accertamenti.

Intanto, il 4 settembre si sposa Alberto. Quel giorno Francesca, testimone del fratello insieme alla sorella Chiara, è bel-



Francesca, accanto a don Pietro, in occasione del matrimonio di Alberto.

lissima, stretta nel suo abito scuro. Sorride, e le brillano gli occhi. È anche riuscita a indossare i sandali che aveva comprato per il matrimonio, nonostante i piedi gonfi. Ha preparato lei le bomboniere, in pasta di sale, e per tutta la giornata sta con il fiato sospeso, sperando che l'umidità non le squagli.

La prima diagnosi è di trombosi alle gambe. E arriva quando Alberto è in viaggio di nozze e la Fra sta per com-

piere 30 anni. La data storica del suo compleanno la appunta sul diario, con l'ironia e il distacco di chi non si lascia travolgere dagli eventi: "Compio

.....

*Uscita dall'anestesia,
Francesca riceve in stanza
la visita di uno degli specialisti
che l'avevano operata*

.....

30 anni. E sono ridotta bene! Sul divano distesa perché il dolore alla gamba era una trombosi...".

Ulteriori accertamenti rivelano la causa: la presenza di una massa tumorale alle ovaie. Aggressiva e in stato avanzato. Quelle parole suonano come una sentenza: angosciante, disperante. Ma a quelle parole Francesca non si arrende. Da quella sentenza non si lascia lacerare. E combatte, aggrappandosi alla vita con tutta se stessa, e a Dio, a cui aveva scritto molti anni prima: "La ragione non riesce a capire quando ti vede Agnello immolato per me. Solo il cuore può accoglierti e lasciarsi abbracciare e consolare. Il cuore sa e si commuove, e nasce grande il desiderio di incontrarti".

Le tre operazioni al Policlinico di Pavia

Francesca è una donna razionale; ricercatrice scientifica, per attitudine e formazione, tra l'altro molto apprezzata nel suo lavoro. E in questa maniera, quasi come non parlasse di sé, riporta nel diario le operazioni a cui viene immediata-

mente sottoposta: ben tre, a pochissima distanza l'una dall'altra. Vuole operarsi, prima possibile. Al Policlinico universitario San Matteo di Pavia i chirurghi le asportano entrambe le ovaie. Sul diario scrive a caratteri grandi: *“Niente più bambini”*.

Uscita dall'anestesia, Francesca riceve in stanza la visita di uno degli specialisti che l'avevano operata: *“Le abbiamo lasciato l'utero – le dice – così potrà ancora avere dei figli”*, sottintendendo la possibilità della fecondazione artificiale. La Fra, in modo diretto, senza peli sulla lingua gli risponde: *“I figli di un'altra!”*. Niente di più lontano, la fecondazione artificiale, dalle sue convinzioni antropologiche e cristiane.

Insorgono delle complicanze, e dopo solo una settimana

deve sottoporsi a una seconda operazione d'urgenza per una trombosi alla vena cava. Due giorni dopo, per una sospetta emorragia interna, viene di nuovo riat-

.....

*L'amico sacerdote
parte da Piacenza con il cuore
gonfio, e appena entrato
in stanza, scoppia a piangere*

.....

perta, ancora d'urgenza, di notte: *“Mi sono svegliata in rianimazione per i 5 giorni più brutti della mia vita. Ho offerto tutto al Signore per l'evangelizzazione, come mi ha detto don Pietro. Non riesco a fare altro, neanche a dire un'Ave Maria”*.

Giovanna non lascia mai sola la figlia. Ora a Pavia, poi a Piacenza, a Monza e ancora a Piacenza. Spesso passerà le sue giornate in corridoio o dietro una porta a vetri, aspettando di poter avvicinarsi al letto di Francesca, in un dolore silenzioso riuscito a “portare” solo grazie alla fede e alla forza che le trasmette la figlia. Nel calvario che è appena iniziato madre e figlia piangeranno insieme dopo ogni nuova sentenza della medicina. *“Quando le chiedevo come stava, mi rispondeva: «Dai mamma, così non mi aiuti!»*. A volte – dice oggi Giovanna – mi



Un primo piano di Francesca.

sembra di non aver fatto abbastanza per lei. Ho sempre pensato che abbia aiutato più lei me, che io lei”.

Di nuovo in campo, educatrice a Borgotrebbeia

Quando, nel reparto di terapia intensiva, Alberto va a trovare la sorella a Pavia, ha la sensazione di vedere il Cristo deposto dalla croce: il corpo pieno di tubi, gli occhi semichiusi, l'aria sofferente. E pensare che da piccolina, per farle una puntura, bisognava tenerla ferma in tre! Prima della seconda operazione Francesca telefona a don Pietro e gli chiede di amministrarle l'unzione degli infermi. L'amico sacerdote parte da Piacenza con il cuore gonfio, e appena entrato in stanza, mentre inizia a leggere il Rituale, scoppia a piangere come un bambino. Lei lo fissa seria, con uno sguardo di rimprovero, senza dire niente. Lui si ricompone.

Il decorso post-operatorio è molto lungo e faticoso. All'inizio di novembre un'ambulanza trasferisce Francesca da Pavia a Piacenza, nel reparto di oncematologia guidato dal dottor Luigi Cavanna, che la prende in cura e per Natale la manda finalmente a casa, dopo due mesi e mezzo.

La aspettano ora cinque anni di lotta in cui appena sta bene, appena la malattia le dà tregua, riprende la normalità della sua vita: nel lavoro, come educatrice, nei viaggi, nel Cammino neocatecumenale.

Due giorni prima della fine dell'anno inizia la chemioterapia, e la notte di Capodanno la trascorre a letto a causa della nausea forte che le provoca, ma si appunta: *"Il nuovo anno è arrivato lo stesso!"*. In febbraio riprende a lavorare, redige manuali HACCP, con le procedure in materia di igiene alimentare, per le aziende.

Francesca sta imparando a vedere ogni cosa come una grazia, riesce a spostare lo sguardo dalla malattia a tutto ciò che le è rimasto. Nutre fortemente la speranza di guarire. Una



Francesca festeggia 30 anni. Accanto a lei la moglie di Alberto, Raffaella.



Francesca (in seconda fila, prima da destra) con i giovani della 12^a Comunità nel marzo 2000 a Cafarnaon, in Terasanta.

speranza che non perderà mai. Ha fiducia in Dio, che non la lascia sola, è certa che la vita è eterna e meravigliosa.

In marzo è molto felice perché riesce a partecipare al pellegrinaggio in Terra Santa. Scrive nel diario: *“Sono riuscita ad andarci! Non ci posso credere!”*. E ad agosto va a Roma per la Giornata mondiale della Gioventù con Giovanni Paolo II.

Intanto don Pietro è diventato parroco a Borgotrebbeia. Qui molti ragazzi si erano allontanati dopo la cresima e le strutture avevano bisogno di un rilancio pastorale. E Francesca, invece di chiudersi in sé, va ad aiutare don Pietro nella Pastorale giovanile e con lui ricostruisce un gruppo di giovani che man mano cresce di numero. È l'educatrice di sempre: esigente, ferma, ma solare e accogliente, con la chitarra in spalla. Sa farsi vicina ai suoi ragazzi e si affeziona a loro. Non ha perso il sorriso, l'entusiasmo, e quella capacità innata di trascinare, quel-

l'autorevolezza che la fa essere faro per molti, semplicemente con il suo modo di essere.

Una delle sue amiche più care, Elisabetta Orlich, ricorda: *“La vita continuava. Francesca non lasciò che la malattia avesse il potere di interromperla,*

stravolgerla, abbrutirla.

Le chiacchiere, i commenti, le risate che facevamo nel cortile dell'oratorio si erano trasferite in corsia e in quegli anni non mancarono neanche altre

vacanze insieme, altri pellegrinaggi, lei continuò il servizio in parrocchia, il confronto sull'esperienza del Cammino”.

La Fra continua a intonare le sue canzoni, a camminare senza voltarsi indietro e neanche allungando lo sguardo troppo in avanti. Sa in chi ha riposto la sua fiducia.

.....

“Al ritorno sul treno mi ha assalito una grande angoscia di morte, allora ho pregato Maria di aiutarmi”

.....

L'ENNESIMO INTERVENTO, FRANCESCA SCOPRE LA SUA VOCAZIONE

“Lo accetto, poi vorrei capire perché”

È passato quasi un anno e mezzo dalla prima operazione. Il 12 febbraio 2001 sul diario si legge: *“Sono stata da Mangioni per la visita. Secondo lui il tumore è tornato. Non mi opera, ma devo ricominciare la chemioterapia. Al ritorno sul treno mi ha assalito una grande angoscia di morte, allora ho pregato Maria di aiutarmi. Subito l'angoscia è passata ed è tornata la pace. Se questa è la volontà di Dio su di me, se non mi ha abbandonato fino ad adesso non lo farà ora, no?”*

Una nuova sentenza. Questa volta per bocca del chirurgo di Monza, Costantino Mangioni. Francesca però, anche stavolta, si getta nel cuore di Dio. Si attacca alla Croce e matura lentamente la certezza che la sua malattia è la risposta che ha tanto cercato, che la sua sofferenza può essere trasfigurata dalla gloria di Dio. Così accadrà. In lei e intorno a lei si compiranno meraviglie.

Alla zia Mara, che la assiste in ospedale dando qualche volta il cambio a Giovanna, confida: *“Non mi aspettavo, nei miei piani, questa interruzione per malattia, ma Dio ha progettato in altro modo. Io lo accetto, poi vorrei capire perché. Ma allora non mi interesserà più”*.

La Fra comincia a perdere i capelli. Se li fa tagliare corti da Maria Sole. Quando torna a casa l'unico pensiero è come

l'avrebbe vista la mamma. È molto protettiva verso i genitori. Si preoccupa di non pesare su di loro con il suo umore, con il suo dolore, di non farli preoccupare eccessivamente. La zia Mara le regala una parrucca, ma non ama portarla, la fa sentire a disagio. Non vuole nascondere la malattia. Preferisce il foulard.

Il 28 marzo, mentre è in ospedale per le terapie, le arrivano due telefonate di lavoro: la possibilità di un colloquio alla Nestlé e la proposta di partecipare al concorso per un dottorato di ricerca all'Università Cattolica di Piacenza, dove in precedenza aveva lavorato con delle borse di studio nella branca Nutrizione e Microbiologia. Le accoglie entrambe con fiducia. E, inaspettatamente, visto che tra una nausea e l'altra – come racconta lei stessa – non aveva potuto studiare molto, vince il concorso per il dottorato e torna a lavorare in università.

Alla fine di luglio, però, riceve una nuova brutta notizia.

“Faccio io il conte Dracula!”

“Sono stata a Milano da Mangioni e secondo lui è il caso di operare. Ho fatto già molta chemio (8 cicli) e il mostro è ancora lì, non si è mosso più di tanto come d'abitudine, io e la mamma siamo uscite dal suo studio milanese con il magone e le lacrime agli occhi: un'altra operazione, ne avrei fatto volentieri a meno... così ecco un altro viaggio di ritorno in treno in cui il Signore mi ha dato la grazia di poterlo pregare subito invece di cadere nello sconforto ed anche questa volta mi ha sostenuto”.

La quarta operazione a cui si sottopone Francesca avviene a Monza nel settembre del 2001: le viene asportato l'utero, ma questo non basterà a salvarla.

Un giorno d'estate dell'anno dopo, si mette alla guida dell'auto per raggiungere don Pietro e i ragazzi delle medie che erano in vacanza a Chiarone, vicino Pianello. È buio. Poco prima di arrivare, va fuori strada e finisce in un canaletto. Non se la prende, anzi ci ride su mentre i ragazzi tirano fuori la macchina.



Francesca con la nipotina Benedetta, la prima figlia di Alberto.

Quella sera si fa il gioco del conte Dracula. Molto semplice: qualcuno deve vestire i panni del conte Dracula e nascondersi. Alle varie squadre, dopo aver ingurgitato abbondanti quantità d'aglio, spetta cercarlo e, una volta trovato, alitargli addosso. Chi lo trova per primo vince un buono di gelati da spendere al bar del paese.

“Faccio io il conte Dracula!”, propone Francesca. E si nasconde in una cassa di cartone. I ragazzi la cercano nel bosco. All'improvviso si sente urlare: qualcuno aveva aperto la cassa e lei aveva fatto: *“Buuu!”*, come i bambini quando escono dal nascondiglio.

È sempre più malata la Fra, ma non rinuncia a scherzare e mettersi in gioco. Non smette di esprimere i suoi doni, di essere dono per gli altri. Poco tempo prima aveva decorato, in-



Francesca (terza da sinistra) a Chiarone nel luglio 2002 con i ragazzi di Borgotrebbia.

sieme alle ragazze del gruppo di Borgotrebbia, una tovaglia, dipingendovi dei fiori. Ha sempre amato dipingere. Ogni dicembre che arriva, in casa Conti l'albero di Natale si arricchisce di un nuovo oggetto in pasta di sale. La sua amica Cristina racconta: *“Mi ha sempre colpito la sua creatività: aveva la capacità di far bene le cose, di rendere bello quello che faceva”*. E descrive un'immagine, una delle tante che conserva nel cuore: *“Eravamo in vacanza in Irlanda con lei e Maria Sole e stavamo sul traghetto per raggiungere le isole Aran: il cielo azzurro e il sole caldo, così anomalo per il giugno irlandese, noi tre appoggiate al parapetto a guardare l'orizzonte, ad attendere di vedere la costa avvicinarsi, il vento che portava via le nostre voci e i nostri capelli... ci siamo messe a cantare... le nostre voci in coro perse nel vento”*.

Pochi mesi dopo l'operazione a Monza, purtroppo, nel febbraio 2002, la giovane scopre da un'ecografia che la malattia è tornata, implacabile. E si sta diffondendo.

Ancora una volta arriva la chemioterapia a prostrare Francesca nel corpo. In luglio riesce a partecipare alla Giornata mondiale della Gioventù a Montreal, e nell'estate 2003 va in vacanza in Sicilia con il permesso del medico. Le gambe sono gonfie, la Fra ha problemi di stasi linfatica, fa più fatica degli altri, ma come gli altri ce la mette tutta a risalire gli orridi. È forte, non si fa compiangere e sa dire con libertà, se ha troppo male, che ha bisogno di fermarsi un attimo. Giovanna è preoccupata. Ogni volta che la figlia parte per un viaggio, si preoccupa, perché sa che lei vorrà vivere tutto fino in fondo, intensamente, come sempre, anche se debilitata nel corpo. Nelle foto della vacanza in Sicilia, Francesca è sempre sorridente, felice.

Si sta avvicinando il traguardo finale, e in dirittura d'arrivo è ancora don Pietro, come al loro primo incontro, a farla veramente molto arrabbiare.

“E tu, cosa puoi fare per me?”

Siamo nel 2004. Francesca ha 34 anni e ha discusso da poco la sua tesi di dottorato. Vorrebbe tornare a nuotare, ma da troppi mesi è sottoposta a lunghi ricoveri in ospedale a Piacenza. Sul collo i medici le hanno applicato un catetere venoso centrale per poterle somministrare le medicine evitando di infilare ulteriori aghi di flebo nelle sue vene. Lei è decisa a chiedere di togliere quel catetere perché manca poco all'estate e vorrebbe passare qualche giorno al mare.

Don Pietro sente di doverle dire la verità: non ci sono più speranze. Lei lo sa, anche se non smette, come chi le sta intorno, di pregare per la guarigione; anche se continua a sperare. Ma quando l'amico le rivolge quelle parole: *“Guarda, Francesca, che non c'è più niente da fare. Ti devi preparare a morire”*, qualcosa dentro



Francesca con don Pietro Cesena a Folgaria nel 2004.

si spezza. E lei si arrabbia. Lo prende a parolacce e gli tira in faccia il libro che tiene sul comodino, in ospedale. Si sfoga e piange a dirotto. Poi, dopo essersi calmata, gli chiede con sfida: “E tu, cosa puoi fare per me?”. “Io ti porterò l’Eucaristia tutti giorni”, risponde il sacerdote. “Bene, ti aspetto”, dice ancora lei.

E così accade nei mesi successivi. “Spesso la trovavo agitata – racconta don Pietro – ma una volta ricevuta la comunione entrava nella pace. Ho visto in lei come, per chi sa chi è Cristo, per chi l’ha incontrato, l’Eucaristia è la conferma che il Signore è con te, che non devi avere paura”.

Si arrabbia Francesca, perché vuole vivere, perché vorrebbe che il suo corpo la seguisse nei desideri dell’anima e della mente, le permettesse di esprimere tutta la voglia di fare che ha dentro. Si sfoga, decidendo di lasciarsi andare alla rabbia, ma rimane alleata con Dio. Un giorno confida a don Pietro: “Sai, chiedevo sempre a Dio quale fosse la mia vocazione, e ora l’ho scoperta: la mia malattia, la mia croce”.

DOPO UN TRAPIANTO DI CELLULE STAMINALI FRANCESCA MUORE

La speranza del trapianto

“Per la Fra è stato sempre fondamentale che nessuno si scandalizzasse di Dio a causa della sua malattia. Durante i diversi ricoveri che si succedettero, tutte le sere la si andava a trovare: non ci fu mai una sola volta che non ci accogliesse sorridente, con lo sguardo sereno, sinceramente interessata alla vita di ciascuno di noi. Quando ero lì con lei la paura e lo sgomento si placavano”. A parlare è l’amica Elisabetta. E con lei, uno stuolo di amici ricorda la stessa cosa. A loro Francesca chiede di rimanere nella Chiesa.

In ospedale la Fra testimonia Cristo con il sorriso, con la forza con cui affronta tutto, con quel breviario sul comodino: non si di-



Francesca in vacanza alle Isole Eolie, agosto 2003.

spera chi crede nella vita eterna. Ne rimangono edificati i medici, gli infermieri del reparto, gli altri ammalati. Infermiere in lite, si rappacificano dopo anni. Come sempre la giovane piacentina è diretta, sincera, dice le cose così come le escono da dentro, senza filtri, anche se sono scomode. A volte entra qualche giovane per parlarci, confidarsi, allora Francesca chiede ai familiari che le stanno accanto se possono lasciarli soli un attimo. Capita che Alberto veda uscire qualcuno piangendo dalla stanza. Lei aiuta anche riprendendo, scuotendo, come aveva fatto poco tempo prima con un giovane seminarista di cui aveva percepito la crisi: l'aveva avvicinato e ci aveva parlato a lungo, invitandolo a non abbandonare la strada intrapresa. Del resto lo aveva scritto nel suo diario: *“Il Signore mi ha donato persone che mi testimoniano il suo amore e persone da amare, di cui sono responsabile, soprattutto nella Chiesa”*. Francesca è un miracolo di vita, nonostante si stia velocemente avvicinando alla morte.

Siamo ancora nell'estate del 2004. I chirurghi hanno deciso di giocare l'ultima carta: il trapianto di cellule staminali. È un'operazione rischiosa, non sanno se funzionerà, ma vale la





Francesca (al centro) a vent'anni con la sorella Chiara e il fratello Alberto. Nella pagina a fianco, Francesca (prima da destra) risale le gole dell'Alcantara durante la vacanza in Sicilia.

pena tentare. Chiara risulta più compatibile di Alberto e si sottopone alla procedura. Appena prima del trapianto, Francesca entra nella camera sterile. Non ne uscirà più.

“Credo nella vita eterna”

In una serata di piena estate, il 13 agosto, Francesca riceve l'unzione degli infermi prima di entrare in camera sterile. In un angolo del corridoio del reparto si stringono attorno a lei i genitori Giovanna e Dimitri, il fratello Alberto e la sorella Chiara, Enza e Tiziano, responsabili della sua comunità neocatecumenale, che con gli altri membri ogni sera si danno il turno, in quella stanza di ospedale, per recitare i Vespri.

Don Pietro invoca su Francesca la grazia speciale del sacramento per gli ammalati. Le rivolge le domande del Rituale. “*Credi in Dio...?*”. Lei risponde decisa e serena: “*Credo!...*”. Con una fede e una forza straordinarie, continua: “*Credo nella comunione dei santi, credo nella risurrezione della carne, credo nella vita eterna...*”.

È in vestaglia, aveva fatto quei pochi passi dalla stanza al corridoio a fatica, spingendo il trespolo della flebo. Ora la sua mano è attaccata a quell’asta, la sua croce, e lei proclama la fede in una forma di “Reddito”, rito liturgico nel quale il catecumeno si impegna a ridire in prima persona la fede ricevuta.

Dopo l’Ufficio, riceve l’unzione con l’olio sulla fronte e sulle mani e prega per i genitori, perché

il Signore li sostenga nella tempesta: “*In quel momento – racconta don Pietro –, ho visto Francesca restituire ai genitori la fede che loro le avevano trasmesso*”.

.....

Si tratta di tecniche ancora sperimentali, ma la speranza è che il trapianto crei una sorta di barriera alla malattia

.....

“Vieni, Francesca sta morendo”

Si tratta di tecniche ancora sperimentali, ma la speranza è che il trapianto, con l’ingresso nel corpo di nuove cellule staminali, crei una sorta di barriera alla malattia. In tanti, familiari e amici, stanno con il fiato sospeso. E intensificano la preghiera. Purtroppo però la Fra sopravvive a questa quinta e ultima operazione solo poche settimane. Inizialmente sembra che il suo corpo abbia risposto bene, ma poi accade il peggio: i polmoni fanno da ostacolo alla diffusione delle cellule donate dalla sorella Chiara e uno dei due collassa. È un evento potenzialmente non letale, ma in un fisico debilitato come quello di Francesca, lo diventa. Lo scoraggiamento, però, non la



Francesca (in prima fila, seconda da sinistra) sulla strada per Zafferana Etnea nell'agosto 2003.

schiaccia nemmeno quando, la sera prima di morire, va in crisi respiratoria. *“Guarda, Daniele, che me la cavo anche questa volta!”*, dice al dottor Vallisa. Il medico pensa: *“Come posso non fare niente, anche se non c'è più niente da fare, di fronte a qualcuno che vuole così tanto vivere?”*. Commosso, va in rianimazione a prendere il respiratore e lo mette, con delicatezza e affetto, a Francesca. Per l'ultima notte.

Al mattino Alberto telefona a don Pietro: *“Vieni, Francesca sta morendo”*. Il sacerdote corre in ospedale. Non può dare l'Eucaristia alla giovane perché lei è in pre-coma e ha la maschera d'ossigeno attaccata. Allora prende in mano il libro della liturgia delle Ore che Francesca tiene sul comodino e invita tut-



Francesca insieme ai nipoti.

ti ad ascoltare il Salmo delle Lodi mattutine di quel sabato, il 118. Legge: *“T’invoco con tutto il cuore, Signore, rispondimi; custodirò i tuoi precetti. Io ti chiamo, salvami, e seguirò i tuoi insegnamenti. Precedo l’aurora e grido aiuto, spero sulla tua parola...”*.

Don Pietro guarda Francesca e si accorge che lei sta pregando: le sue labbra si muovono, le parole del salmista le sta recitando a memoria.

Passa qualche ora, la Fra è entrata in coma e dal coma si addormenta, scivolando nel sonno tra le braccia di Cristo, finalmente entrata nella vita eterna in cui tanto credeva. È il 12 settembre 2004. Una settimana dopo avrebbe compiuto 35 anni.

Il funerale, una festa di risurrezione

Quando zia Mara e Giovanna liberano la stanza di ospedale che per mesi aveva occupato Francesca e raccolgono le sue cose,

portano via anche una raccolta di passi che lei conservava. Dentro c'è un segnalibro. Aprono con il cuore in gola, e gli occhi cadono su quella frase, che forse l'aveva aiutata, su cui certo la ragazza si era soffermata a lungo: "Se tu vuoi, Signore, puoi salvarmi".

Giovanna vuole assolutamente riavere sua figlia a casa prima del funerale. Così, la camera ardente viene allestita in casa, in via Trento. Nei due giorni che seguono un flusso continuo e silenzioso di persone viene a visitare la Fra: tanti giovani, tanti amici.

Il funerale è celebrato nella chiesa del Corpus Domini, parrocchia dove la Fra è cresciuta. Ci sono tutti quelli che l'hanno amata. C'è il nipotino Leonardo, di cinque anni, nato appena prima che lei scoprisse di essere malata. È il primo figlio di



Francesca tiene in braccio il suo primo nipote Leonardo, figlio di Chiara.

Chiara. La data della sua nascita, come quella di Benedetta, la prima figlia di Alberto, Francesca l'ha segnata nella sua agendina coi fiori, dove scriveva le cose importanti che la riguardavano. Proprio Leonardo, prima del trapianto, aveva rassicurato: *“Vai al mare, che io torno”*. E lui si porta ancora dentro quell'addio che non sapeva di addio, la mancanza di un ultimo saluto che non c'è mai stato. Tornato dalla vacanza, la prima domanda era stata: *“Dov'è la zia?”*. Aveva solo cinque anni, eppure la Fra gli ha lasciato un ricordo bellissimo: *“Se penso alla zia – racconta oggi – mi vengono le lacrime agli occhi. Era sempre sorridente e pronta ad aiutare”*.

Nell'omelia del funerale don Pietro racconta di lei, del suo amore per la Chiesa, di come lo ha aiutato a Borgotrebbe con i giovani, del suo essere una ragazza speciale ma anche normalissima che semplicemente, giorno dopo giorno, aveva detto di sì a Cristo.

Il funerale si trasforma in una festa di risurrezione. Nella chiesa stracolma si ha la percezione diffusa che Francesca è viva, che Francesca è nella gloria, ormai libera dalle catene del suo corpo sofferente; che ha vinto la morte.

Quel giorno, il 14 settembre, è la festa dell'Esaltazione della croce. Dall'ambone risuona il Vangelo di Giovanni: *“Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna”*. Racconta Elisabetta: *“Ascoltando quella parola capii che si era compiuta pienamente nella vita di Francesca ed ebbi la possibilità di passare dalla tristezza della morte alla consolazione della certezza della vita vera, eterna. Da quel giorno a tutt'oggi, seppure nella sofferenza, quando penso alla Fra ho il dono di sentirla viva e in alcuni momenti, per me particolarmente difficili e dolorosi, misteriosamente vicina”*.

.....

*“Da quel giorno a tutt'oggi,
seppure nella sofferenza,
quando penso alla Fra
ho il dono di sentirla viva”*

.....

FRANCESCA CONTINUA A VIVERE

“Per me Francesca è stata un faro”

“Me la vedo ancora con il cappotto, la sciarpa lunga, entrare in casa sempre di corsa, perché doveva andare, venire, fare. Però diceva: «Tante cose insieme non sono capace di farle bene, quindi ne devo fare una alla volta»”. Giovanna sorride mentre lo racconta, quasi a



Un primo piano di Francesca.



Francesca (a destra) pochi mesi prima di morire insieme ai bambini che aveva preparato alla Prima Comunione.

proteggere un dolore tutto suo. Oggi, lei e Dimitri ogni mattina recitano le Lodi con il breviario della figlia, lo stesso con cui lei pregava in ospedale. E Dimitri, da quando la Fra se ne è andata, non salta un giorno la messa, non rinuncia un giorno all'Eucaristia. Lui è quello che ha fatto più fatica ad accettare ciò che è accaduto, ma si è aggrappato ancora di più a Dio.

È questa una delle tante grazie della Fra. Grazie che continua a toccare con mano chi a lei si rivolge: *“Molti ragazzi – racconta don Pietro – sono arrivati alla Chiesa dopo la sua morte. Io sono convinto che per il mistero della comunione dei santi lei preghi e interceda dal cielo per noi. A Borgotrezza si sono fatte cose umanamente impossibili. Abbiamo ricostruito tutto, allontanato i satanisti da una chiesa, riaprendola al culto. Abbiamo creato una casa di accoglienza per le ragazze madri. E la Provvidenza non è mai mancata. Più di 200 adulti seguono il Cammino neocatecumenale. Abbiamo un gruppo di 70, 80 giovani. A loro dico: «Dovete essere riconoscenti a Francesca, perché lei ha offerto la sua vita per voi senza neanche sapere chi foste»”.*

E riconoscente a Francesca è sicuramente Paola Guastadini, oggi suor Maria Rut nel monastero delle Monache Adoratrici

del Santissimo Sacramento di Cartoceto, nelle Marche: “*Francesca è stata un angelo passato nella mia vita. Io vivevo in un bar a trecento metri da casa sua e lei mi ha accolto in parrocchia e mi ha voluto bene. Era un’educatrice ferma ma dolce. Come operatrice socio-sanitaria entravo spesso in ospedale e andavo a salutarla, in reparto. Uno dei suoi ultimi giorni mi ha chiesto di sedermi vicino a lei e mi ha detto: «Luca non è per te»*”. Paola era fidanzata con un ragazzo, ma era inquieta. Le danno fastidio le parole di Francesca. Pensa: “*È alla fine della sua vita, perché non prega invece di parlarmi così?*”, ma, anche grazie a quelle parole, fa chiarezza e pian piano mette insieme i tasselli. La sua vocazione era un’altra. “*Per me Francesca è stata un faro – racconta –. I fari riescono a illuminare solo con la loro presenza*”.

Il chirurgo: “Anche nella malattia si può vivere”

Francesca aveva discusso la tesi di dottorato pochi mesi prima di morire. Il dottor Cavanna, all’indomani della morte, ha dichiarato al quotidiano La Cronaca di Piacenza: “*Era già pa-*



Francesca in riva al mare.

recchio sofferente e si preoccupava per gli altri pazienti, i suoi vicini di letto... Spesso, quando fai questo mestiere, vai a casa stanchissimo e ti addormenti sul piatto senza nemmeno finire la cena. Sono storie come quelle di Francesca che ti danno la forza di andare avanti e raddoppiare le tue energie. Una storia finita tragicamente, d'accordo, ma con un importante insegnamento: anche nella malattia si può vivere, si possono raggiungere obiettivi, si può portare avanti il proprio progetto; dunque val la pena di combattere”.

In poche parole Maria Cristina Milani, un'amica della Fra, riesce a descrivere il miracolo che si è compiuto in Francesca:

“Aveva la certezza che Dio la stava amando per una strada che non aveva considerato e che le faceva paura, ma che era disposta a percorrere con l'aiuto della grazia. E così è stato, fino alla fine, sostenuta dai sacramenti e dalla Parola

.....

“Mi ha testimoniato
che una persona normale
e attaccata alla vita
può morire santamente”

.....

di Dio, oltre che dalla famiglia e dalle amicizie fraterne. Mi ha testimoniato che si può restare fedeli alla propria storia, perché in essa si rivela l'amore di Dio, pur continuando a combattere fino alla fine per la guarigione. Mi ha mostrato come la Parola di Dio, i sacramenti e la vita nella comunità cristiana possano far nascere un cuore nuovo. Mi ha fatto vedere come incontrare e accogliere il Signore nella propria vita sia una ricchezza per sé e per gli altri. Mi ha testimoniato che una persona normale e attaccata alla vita può morire santamente, non dubitando dell'amore di Dio per sé. Mi ha indicato che questa è la chiamata fondamentale di ogni battezzato”.

Qualche giorno dopo la morte di Francesca, dopo che i quotidiani locali avevano fatto conoscere la sua storia, alcune ragazze si sono rivolte a don Pietro dicendo: “Io vorrei la sua stessa fede”.

Bibliografia

Articoli

- “*Francesca, il coraggio di vivere*”, in *La Cronaca*, 7 ottobre 2004
“*Disse amen alla volontà di Dio*”, in *Il Nuovo Giornale*, 29 ottobre 2004

Si ringraziano per le testimonianze rese:

*Bariola Maria Sole,
Bricchi Leonardo,
Cacchioli don Pier Giovanni,
Cesena don Pietro,
Conti Alberto,
Conti Chiara,
Conti Dimitri,
Conti Mara,
Feroni Giovanna,
Guastadini Paola (suor Maria Rut),
Milani Maria Cristina,
Orlich Elisabetta,
Spelta Cristina,
Tavani Enza e Tiziano.*

*Si ringrazia
la famiglia Conti
per aver gentilmente concesso
la visione del diario di Francesca*

Indice

<i>Perché questo libro</i>	pag.	3
L'infanzia e l'adolescenza tra Piacenza e Forte dei Marmi	pag.	5
"Il tuo amore sarà fecondo"	"	5
"Io queste stupidaggini non le voglio!"	"	6
"Belli, ma sono tutti suoi?"	"	9
Al Corpus Domini, giovane educatrice dal cuore inquieto	pag.	11
L'incontro con don Pietro Cesena	"	11
Un cuore inquieto, in ricerca	"	13
"Ho deciso, io mi faccio suora"	"	14
"Cari mamma e babbo..."	"	16
L'ingresso tra i neocatecumenali e la scoperta della malattia	pag.	19
La crescita nella fede la addolcisce	"	19
Quel trekking sulle Alpi Apuane	"	21
Le tre operazioni al Policlinico di Pavia	"	23
Di nuovo in campo, educatrice a Borgotrebbia	"	25
L'ennesimo intervento, Francesca scopre la sua vocazione	pag.	29
"Lo accetto, poi vorrei capire perché"	"	29
"Faccio io il conte Dracula!"	"	30
"E tu, cosa puoi fare per me?"	"	33
Dopo un trapianto di cellule staminali Francesca muore	pag.	35
La speranza del trapianto	"	35
"Credo nella vita eterna"	"	37
"Vieni, Francesca sta morendo"	"	38
Il funerale, una festa di risurrezione	"	40
Francesca continua a vivere	pag.	43
"Per me Francesca è stata un faro"	"	43
Il chirurgo: "Anche nella malattia si può vivere"	"	45
<i>Bibliografia</i>	pag.	47
<i>Indice</i>	pag.	48

Francesca Conti aveva 34 anni quando, dopo una lunga malattia che la prova nel corpo ma non intacca lo spirito e la sua voglia di vivere, abbandona la vita terrena. Educatrice dei gruppi giovanili parrocchiali, era nata all'ombra della chiesa del Corpus Domini, a Piacenza, il 19 settembre 1969, in una famiglia che l'ha iniziata alla fede e all'impegno nella Chiesa. Seconda di tre figli, Francesca è una giovane schietta, brillante, carismatica, attiva e piena di amici. Lentamente il Signore la lavora come argilla nelle mani del vasaio, facendola crescere nella fede e sostenendola in un tempo di sofferenza che lei offre per l'evangelizzazione. Neocatecumena, nella malattia non lascia che il suo bel sorriso si spenga né smette di essere dono per chi le sta vicino. Durante i lunghi ricoveri in ospedale, fino al giorno prima della morte, è l'Eucaristia la sua forza.

• L'AUTRICE •



LUCIA ROMITI, laureata in filosofia all'Università degli studi di Macerata e giornalista, è redattrice della rivista del Rinnovamento nello Spirito Santo, collabora con il settimanale della diocesi di Piacenza-Bobbio "il Nuovo Giornale" e con alcune testate locali marchigiane.

Per la collana "Testimoni della fede" de "il Nuovo Giornale" è autrice di diverse biografie.

Per la collana "I santi in tasca" (edita con "Nuova Editrice Berti") ha scritto le biografie di Giovanni Paolo II, Zelia e Luigi Martin, Padre Pio da Pietrelcina, Santa Teresa Benedetta della Croce, Pio X, Paolo Burali e Andrea Avellino.

Per la collana "Il centuplo quaggiù e l'eternità" è autrice dei libretti dedicati a don Luigi Bergamaschi, a mons. Antonio Lanfranchi e Felice Fortunato Ziliani.